

MARCO ROSTAN



**«TUTTO QUELLO CHE LA TUA
MANO TROVA DA FARE»**

COLLANA CENTRO CULTURALE VALDESE
CLAUDIANA

Marco Rostan, con la moglie Roberta Peyrot e il figlio Davide sono stati membri della Comune di Cinisello dal 1979 al 1994. Precedentemente, a Roma, avevano dato vita ad una comune meno numerosa, formata da tre coppie cui si aggiunsero tre bambini. La comune di Via Mantellini fu anche la sede della redazione della rivista "Gioventù evangelica" di cui Marco fu direttore per dieci anni e punto di riferimento per molti giovani della Fgei e del "movimento". I membri della comune erano variamente impegnati nel politico, nel sociale e nella Federazione giovanile evangelica, di cui Roberta era segretaria per il Lazio. Nel 1979 la famiglia Rostan-Peyrot, che ben conosceva il gruppo di Cinisello e di cui condivideva l'impostazione di vita, si trasferì a Cinisello, dove Marco, come lavoro retribuito, fece l'insegnante in una scuola media della città. Per l'interesse che riveste nella storia della comune e del Lombardini negli anni '80, pubblichiamo qui un capitolo del libro di Marco " Tutto quello che la tua mano trova da fare" (Editrice Claudiana, Torino 2008) che , proprio in copertina, riproduce un disegno di Marco con il tavolo e le sedie del 4° piano di Via Monte Grappa 62/b , e si integra con il più recente libro di Toti Rochat, su Via Monte Grappa negli anni '70(Edit. Marsilio, 2010)

CAP. 6 - DA VIA MANTELLINI A VIA MONTE GRAPPA

Una delle cose divertenti che capitano quando ci incontriamo, noi che abbiamo vissuto insieme nella comune di Via Mantellini a Roma, è che, riandando a quegli anni, ciascuno racconta in modo diverso il perchè l'abbiamo fatta. Roberta propose anche, ad un certo punto, di scrivere un libro a più mani dove ognuno raccontasse la comune a modo suo, cosa che naturalmente non avvenne. Roberta ed io ci eravamo sposati nel '67, ai primi di gennaio, con la neve, ai Coppieri. Molti amici che erano ad Agape per il campo invernale (sull'etica) erano scesi a festeggiarci. Il mio testimone di nozze era Ettore Serafino, quello di Roberta Valerio Papini, che se ne arrivò in divisa da Pontebba, dove faceva il servizio militare: facemmo un bel pranzo nel ristorante della Seggiovia del Vandalino, che oggi non c'è più. Valerio e Bibi Giampiccoli si sposarono l'anno dopo, e così Gianna Urizio e Paolo Pioppi, che poi trascorsero un periodo in Germania: Paolo era all'epoca studente in teologia.

Con Roberta abitavamo in un piccolo alloggio al 5° piano di Via Marianna Dionigi; c'era un bellissimo terrazzo da cui si intravedevano le palme di Piazza Cavour e la cupola di altre due chiese al di là dal Tevere, verso il centro. Valerio e Bibi vennero a stare nell'alloggio sopra di noi. Sull'altro lato dell'isolato c'era la Facoltà di teologia e casa nostra divenne ben presto un posto di ritrovo, per il caffè e le chiacchiere, di studenti in teologia e membri dell'MCS, il Movimento cristiano studenti, e più tardi della neonata FGEL e soprattutto, fuori e dentro casa, c'era il sessantotto, i volantini, le chiese, l'università e la laurea da prendere facendo nottate con il tecnigrafo sul vecchio tavolo da disegno di mio nonno Bertolè, che era stato geometra al Comune di Torino. Poi per me vennero anche i quindici mesi del servizio militare: per fortuna ad un certo punto ottenni "l'avvicinamento alla moglie" e fu una pacchia perchè, dopo l'orario di ufficio, me ne tornavo a casa.

motivi pratici più che ideologici

L'idea della comune ogni tanto aleggiava, nelle chiacchierate fra noi e con gli amici. Non in modo ideologico, come in quei tempi andava di moda specialmente in Germania, dove si parlava di "superamento della famiglia borghese"; direi soprattutto per motivi pratici. Eravamo tre coppie, di figli ancora non ce n'erano, ma tutti più o meno ci stavamo pensando. Avevamo iniziato insieme un lavoro social-politico nel quartiere della Garbatella (in seguito all'occupazione della casa in Via Pigafetta) e desideravamo che anche le donne potessero continuare a "fare politica" condividendo la cura dei bambini. I prezzi degli affitti, per una coppia da sola, erano inaccessibili e, dunque, perchè non provare a metterci insieme?

Uno stimolo ci veniva anche da Cinisello, dove proprio nel '68 era iniziata un'altra comune, impegnata nella gestione di una scuola popolare, il Centro Jacopo Lombardini. Noi, oltre alla Garbatella, eravamo, chi più chi meno, impegnati nel "movimento" o nei nascenti "gruppi", nel quartiere, nella scuola, nella Fgei. Poi il Consiglio della Federazione giovanile evangelica chiese a me di prendere in mano la rivista Gioventù Evangelica, e al nostro gruppo di provvedere alla sua gestione (redazione, stampa, amministrazione, spedizione). Questo fu sicuramente un fatto importante per passare dai discorsi alle decisioni concrete.

Ci mettemmo a cercare casa. E la trovammo presto, tra gli annunci sul giornale. Era un villino a due piani, con seminterrato e terrazzo, un pezzetto di giardino e il cancelletto verde, tra piazza Zama e l'Alberone; la sorpresa fu scoprire che prima di noi c'erano stati i carabinieri, ora trasferiti di fianco, in un edificio più grande. Costava 140 mila al mese di affitto, diviso per tre sarebbe andata benissimo. Nel seminterrato, dove sistemammo la stanza di amministrazione e spedizione della rivista, c'era anche una cella dove i carabinieri tenevano in custodia per una notte eventuali ospiti e Valerio subito la individuò e attrezzò come ideale camera oscura per le sue fotografie. Io liberai la mia creatività nella pittura delle scale, giocando con curve e controcurve tra il bianco e il rosso pompeiano. Al primo piano tirammo giù un muro e ne venne fuori un'ampia stanza a L: da una parte c'erano il mio tavolo e quello di Valerio, dall'altra il soggiorno con il tavolo da pranzo e, dentro la libreria, la musica di Valerio che ascoltavamo tutto il giorno, specie Vivaldi, i Beatles, e soprattutto Imagine. Di fianco la piccola cucina e la nostra camera; le altre due coppie al piano di sotto, dove la terza stanza era quella dei bambini. Nel dicembre del '71 era nata Daniela, figlia di Gianna e Paolo, Davide nacque nel marzo del '73. Mi ricordo bene quel 27 del mese, al Policlinico; Roberta era entrata in sala parto da un bel po', io ero fuori e nessuno mi diceva niente, ad un certo punto l'ospedale si svuotò, perchè tutti erano andati a ritirare lo stipendio; solo dopo un bel po' qualcuno mi disse che mio figlio era quello che avevano messo nell'incubatrice. Era tutto giallo. E finalmente, nel luglio del 1974, arrivò anche Paoletto, che aveva dieci mesi.

A Via Mantellini Daniela, Davide e Paoletto furono come fratelli e sorella; a turno ci occupavamo delle loro pappe e li facevamo mangiare, prima di noi, sul tavolo della cucina; quando gli altri tornavano dal lavoro e ci si sedeva per il pranzo, chi era stato di turno coi bimbi raccontava com'era andata. Mi ricordo anche che di notte, quando Davide si svegliava, chiamava mamma e la prima che accorreva era Gianna, che dormiva sullo stesso piano, mentre noi dovevamo scendere le scale. Ad un certo punto cominciai a chiamare "mamma di Davide" per avere effettivamente la sua: e poi crescendo ci chiamò direttamente Roberta e Marco, anzichè mamma e papà, suscitando a volte lo stupore degli amici.

Questa presenza dei bambini, delle carrozzine e dei giochi in giardino mi piacque molto anche per via della vicinanza con i carabinieri. Il momento infatti era un po' caldo, le manifestazioni si sprecavano e a volte il clima si faceva pesante, da parte della polizia: ma il fatto che il bravo maresciallo ci vedesse tutti i giorni alle prese coi bambini, coi pacchi della spesa e le

varie attività di una normale vita familiare mi tranquillizzava. Sicuramente, mi dicevo, se avessimo dei problemi, potremmo far ricorso alla sua testimonianza; peccato che invece Paolo amasse passeggiare in giardino per leggere i giornali e sventolando tranquillamente sotto gli occhi del maresciallo Lotta Continua e il Manifesto.

Oltre ai normali turni di spesa, cucina e pulizie, noi uomini la mattina dovevamo accendere la caldaia, che stava in un bugigattolo nello scantinato. Questa della caldaia era un'impresa, perchè non avevamo soldi per metterne una nuova a gas. Così bisognava accenderla con carta e legna, poi a poco a poco aggiungere il carbone. Si passava un buona mezz'ora a sorvegliarla, pieni di fumo e di fuliggine, poi finalmente 'partiva' e il tepore cominciava a diffondersi nei termosifoni. Il guaio era quando chi era di turno se ne dimenticava; la storia dei turni è in effetti uno dei principali problemi delle comuni...

Gioventù evangelica: una grande passione

Gli anni della comune di Roma sono per me molto legati alla direzione della rivista Gioventù Evangelica : una cinquantina di numeri, a partire dal n.15 (gennaio-febbraio 1972), per molti dei quali, anche dopo tanti anni, riesco ancora a ricordare il colore della copertina. Il lavoro era assolutamente artigianale, e proprio come nel lavoro artigiano si percorrevano tutte le fasi, dall'ideazione alla spedizione. Prima le lettere per chiedere gli articoli, l'attesa della posta, in molti casi la ribattitura a macchina degli articoli scritti a mano, poi le varie introduzioni, la ricerca delle fotografie e dei disegni insieme a Valerio, con il quale correggevamo le bozze incollandole sui grandi fogli del menabò. Conobbi allora la decisiva importanza di avere buoni rapporti con il proto, che sarebbe il capo-tipografia, quello che assegna i vari compiti all'interno e soprattutto organizza i tempi della lavorazione: quante telefonate mi feci con il proto, quante suppliche perchè la rivista potesse uscire in tempi ragionevoli! All'ultimo scrivevo l'editoriale, una pagina cui attribuisvo importanza decisiva e cui mi dedicavo anima e corpo, quasi che in essa si dovessero condensare ogni volta le indicazioni per la linea politica e la testimonianza dei giovani evangelici in Italia. Finalmente 'partorivo' il testo con il numero esatto di battute e ridiventavo una persona socievole a tavola. Era il segnale conclusivo di un lungo travaglio. La tipografia era lontana, dietro il Gianicolo, ma ci andavo con gioia per gli ultimi controlli e per il famoso 'via si stampi'; mi piaceva l'atmosfera di lavoro, il piombo della linotype e i blocchi di righe legati con lo spago, i tavoloni di legno scuri e lucidi su cui si componevano le pagine: da allora amo le tipografie e per questo ho spesso portato i miei alunni a visitarle, durante le lezioni di Educazione Tecnica. Purtroppo loro sentivano solo il rumore e la puzza e io mi arrabbiavo.

Finalmente i pacchi con la rivista arrivavano con il furgone della tipografia alla comune di Via Mantellini: li trasportavamo nel seminterrato dove nei giorni precedenti avevamo preparato tutte le buste, con l'indirizzo stampigliato da una macchina in cui si inserivano le varie etichette. Quando si allegava il modulo di conto corrente per rinnovare l'abbonamento, Roberta spesso scriveva sul retro dei piccoli messaggi personali ai ritardatari ed era un piacere ricevere poi i loro versamenti. Se possibile, ci aiutava qualche studente della Facoltà o giovane della Fgei che avevamo preavvertito con il classico "domani c'è la spedizione". Dopo l'imbustamento, bisognava di nuovo rifare i pacchi, questa volta secondo il codice di avviamento postale e finalmente si caricava il tutto sulla macchina di Paolo o sulla nostra seicento; il peso era notevole e una volta, nel trasporto alla stazione Termini, i miei giunti decisero di cedere. Il controllo del peso e della quantità era l'ultimo atto: poi si mettevano i vari pacchi in una grande carretto e lo si lasciava sulla banchina... sperando nelle poste. Anche stavolta era andata, la prossima tra due mesi. A casa, in pace, mi godevo allora la rivista, come se non la conoscessi già per filo e per segno, ma la sfogliavo come se fosse una cosa nuova, rileggevo, controllavo, spesso, devo dire, con il piacere del lavoro ben fatto. Anche l'editoriale, più di una volta, venne proprio bene. E rileggerlo stampato era una grande soddisfazione.

Via Pigafetta, alla Garbatella

Come ho ricordato prima, un momento importante per la nascita della nostra comune fu il fatto che ci trovammo insieme a condividere un impegno politico-sociale in occasione dell'occupazione delle case di Via Pigafetta, alla Garbatella. La mancanza di case con un affitto accessibile, a Roma, era sempre stato un problema; e mentre nelle periferie e nelle borgate la gente viveva in baracche di cartone e lamiera, con caldo orrendo d'estate e fiumi di fango quando pioveva, la speculazione edilizia continuava a costruire case che poi rimanevano a lungo sfitte. Ad un certo punto aveva preso corpo l'idea di andarle ad occupare: ufficialmente il Pci non poteva sostenere una palese illegalità, ma sotto sotto dava una mano. Si era poi creato un Comitato di Agitazione Borgate, il CAB, formato in gran parte da compagni del neonato Manifesto: il CAB individuava le case che avrebbero potuto essere occupate senza danneggiare altri assegnatari e a notte inoltrata si partiva con i camion verso questa o quella borgata dove i "baraccati" ci salivano su con le poche masserizie, per poi raggiungere le case da occupare. Non mi ricordo esattamente perchè ci impegnammo in questo CAB: è ben chiaro invece perchè ci occupammo delle case alla Garbatella. In questo quartiere infatti c'è una comunità evangelica battista, con cui eravamo in contatto soprattutto a livello giovanile. Durante la 'contestazione' che nel '68 organizzammo nelle chiese romane, la comunità della Garbatella era stata l'unica a prenderci abbastanza sul serio e a chiederci di discutere con loro del rapporto tra fede e politica. Così avevamo cominciato a frequentarla regolarmente e quando furono occupate le case di Via Pigafetta, con il nostro diretto coinvolgimento, ponemmo nella comunità la questione concreta di come solidarizzare con gli

"occupanti". Non fu una discussione facile, ma alla fine la decisione fu positiva. Nelle case occupate bisognava curare vari aspetti organizzativi: tra questi vi era la necessità di metter su un asilo per i bambini: bene, la comunità della Garbatella si impegnò in questo progetto, dalla pulizia dei locali al reperimento di risorse per pagare una maestra, Lucilla Tron, che si sarebbe occupata dei bambini. Noi, in compenso, ritenemmo di dover partecipare regolarmente allo studio biblico.

Durante le occupazioni, la cosa che più mi ricordo è il casino delle prime assemblee con gli occupanti: bisognava risolvere mille problemi, a cominciare dal fatto che tra di loro c'era di tutto, comprese le puttane e i magnaccia: accanto a famiglie disastrose per le quali poter vivere all'asciutto in 3 stanze con il gabinetto e la cucina era un sogno, c'erano i soliti profittatori che occupavano due o tre alloggi e facevano traffici incredibili. Furono nominati dei responsabili di scala, iniziarono gli incontri con i sindacati e la difficile ricerca di uno sbocco politico all'occupazione. Insieme ad alcuni studenti di medicina, fra i quali quella Loretta con cui mi sarei poi ritrovato tra i braccianti di Maccarese, si mise su una sorta di ambulatorio-consultorio, diventammo molto amici con alcuni baraccati uno dei quali aveva la passione per l'Amaretto di Saronno e dopo le riunioni pretendeva immancabilmente di offrircelo al bar. E grazie ai contatti di questo Giulio, così si chiamava, riuscii anche a comprarmi la seconda seicento, naturalmente di seconda mano, per sole trecentomila lire...

L'occupazione di Via Pigafetta durò vari mesi: alla fine gli occupanti ottennero l'assegnazione di alloggi a Ostia: un po' più lontano, ma sempre una casa al posto della baracca!

Tornando alla vita della comune, mi ricordo che una volta venne a trovarci Donata Francescato, la sorella di Grazia, quella che è stata responsabile dei Verdi, e passammo una giornata a raccontarle di come eravamo organizzati: questa storia, sia pure con nomi diversi dai nostri, è raccolta in un libro che racconta pure della comune di Cinisello. Alcuni di noi avevano impegni politici e sociali, Gianna nel comitato di quartiere, Paolo coi disoccupati, Bibi in Avanguardia Operaia, io con gli insegnanti nei primi 'corsi abilitanti' e poi nelle battaglie sui famosi 'organi collegiali' della scuola, Roberta era la segretaria della Federazione giovanile evangelica del Lazio e inseguiva tutti per la partecipazione ai convegni e alle riunioni. Continuava il nostro rapporto con gli studenti della Facoltà di teologia e ad un certo punto una studentessa, Mirella Abate, venne anche ad abitare nella nostra comune: era una presenza diversa da quella delle coppie e poteva più facilmente dire la sua in modo ascoltato. Ci fece un po' da pastora. Ma il rapporto "pastorale" era in fondo reciproco, perché anche lei aveva allora i suoi bei casini...

Qualcosa scricchiola...

Questa comune durò cinque anni: facevamo i turni per i pasti e per le spese, ciascuno segnava su di un cartellone dietro la porta della cucina che cosa aveva pagato, poi, alla fine del mese si pareggiavano i conti. Per i turni con i bambini ci fu qualche discussione: Roberta e Bibi avrebbero preferito stabilire delle regole di comportamento degli adulti che, a turno, si occupavano dei bambini (per i pasti, soprattutto), Gianna era più liberal e Paolo diceva che ogni adulto si doveva comportare come gli veniva in quel momento. Comunque, uno degli argomenti prevalenti, quando i rispettivi genitori tornavano dal lavoro o dalle riunioni e chi era stato con i bambini riferiva sulla situazione, era come avevano fatto la cacca, se era buona, di che colore, e via dicendo: fa ridere pensare che questa conversazione avveniva solitamente durante il pasto.... Comunque i bambini di allora sono venuti su bene, e ancora oggi si vedono, trent'anni dopo: non sono fratelli e sorella, ma sono qualcosa di diverso e forse di più che semplici amici...

Poi qualcosa cominciò a scricchiolare. Da un lato ci fu la crisi di una coppia, con il suo carico di sofferenza interna e il fatto che, in una comune, una crisi di coppia coinvolge tutti gli altri. Specialmente se la comune è piccola, come era la nostra all'epoca, e per di più forse troppo omogenea socialmente. Sentii dentro di me che quanto era successo, anche se comprensibile, comprometteva in qualche modo il nostro equilibrio interno. E lo dissi. Si manifestarono poi altre tensioni riguardanti gli impegni di ciascuno di noi e per di più, ad un certo punto, ci trovammo anche sotto sfratto, perché la padrona di casa riveleva la casa per i suoi famigliari. La cosa andò naturalmente per le lunghe, ma avvertivamo la precarietà della situazione. Bibi e Valerio, con Paoletto, decisero ad un certo punto di cercare un'appartamento in proprio. Noi ci riorganizzammo all'interno dello stabile di Via Mantellini, in modo più autonomo. La grande cucina di Gianna diventò punto di riferimento di vari altri amici. Così passarono altri tre anni, e credo che per Daniela, la figlia di Paolo e di Gianna, questo periodo sia stato molto importante. Poi, per noi, nell'estate del 1978 arrivò l'idea di Cinisello.

Perché non venite a Cinisello?

Eravamo una bella banda in Sardegna, tutti con le tende: già da alcuni anni avevamo l'abitudine di passare le vacanze insieme, noi Rostan con i Giampiccoli (le ampie famiglie di Gustavo e Franco) i Bogo, i Ricca. Quell'anno si erano aggiunti altri, tra cui Floriana Bleynat e Aldo Visco Gilardi: furono proprio loro che un giorno chiesero, a me e Roberta, se non avessimo voglia di andare a far parte del loro gruppo di Cinisello. Era una decisione grossa e impegnativa: significava cambiare tutto, città, lavoro, amici. Con Roberta ne discutemmo intensamente (forse sbagliammo a non farlo con Davide che più tardi ce lo rimproverò), andammo ad incontrare la comune del Lombardini, e io sentii dentro di me, fin da subito, che ci saremmo andati, anzi che non potevamo rifiutare l'invito. Forse nella nostra decisione c'era anche un po' di amarezza per la conclusione della comune di Roma, poi c'erano state le fratture politiche del '77 io volevo fare altro oltre

che scrivere articoli su G.E e Com Nuovi Tempi. Insomma, era una bella sfida. In quegli anni, nella Fgei e io in particolare su Gioventù evangelica, avevamo disquisito all'infinito sul rapporto tra fede e politica e sul senso di una testimonianza evangelica all'interno del proletariato e della lotta per il socialismo: avevo l'impressione che a Cinisello questa cosa fosse stata presa sul serio e che ci si stesse provando concretamente. Inoltre l'impostazione che il gruppo fondatore aveva dato al Centro Jacopo Lombardini corrispondeva al nostro modo di intendere l'impegno sociale, quella che nelle chiese si chiama la diaconia. Non le grandi strutture, le nuove costruzioni, i progetti pensati dall'esterno, non personale apposito e retribuito, non grandi bilanci con relativi rischi di grossi pesi sulla chiesa in caso di crisi, ma una diaconia a misura delle nostre spalle, fondata unicamente sulla disponibilità delle persone nel tempo libero dal loro normale lavoro. Pensavamo che, indubbiamente, questo tipo di diaconia è fragile e provvisoria, ma anche che il radicamento in una situazione specifica, la condivisione della vita e dei suoi problemi con la gente del posto e la progettazione, dall'interno di quel contesto, delle cose da fare fossero delle condizioni fondamentali per la testimonianza. Proprio nel primo numero di Gioventù Evangelica diretto da me, il n.15, copertina celeste e foto di bambini sullo sfondo di uno squallido casermone simile a quello di Via Monte Grappa, avevo chiesto a Toti Rochat di raccontare come era nato il lavoro di Cinisello. Significativamente su quello stesso numero è pubblicato il documento finale del 2° Congresso Fgei di Santa Severa. In pratica, la "linea" della Fgei per molti anni successivi. Come a dire, la teoria e la pratica.

Toti ricorda, in quell'articolo, che la decisione di cominciare il lavoro di Cinisello risale al 1966, ma già un paio di anni prima, all'interno di un gruppo di giovani milanesi che avevano alle spalle l'esperienza delle unioni giovanili nelle chiese valdesi, metodiste e battiste e che si stavano inserendo nella vita con precise responsabilità familiari e di lavoro, si stava riflettendo in vista di un impegno sociale diverso da quello tradizionale. A onor del vero, occorre ricordare che la Tavola Valdese accettò di mettere a disposizione il pastore Giorgio Bouchard, il quale con Toti e famiglia fece parte della comune fino al 1979, anno in cui fu eletto moderatore.

Il gruppo milanese matura dunque la grossa decisione: si individua la periferia, e in particolare Cinisello, come luogo preferenziale di inserimento: area di continuo sviluppo industriale, di forte immigrazione e in molti casi di brutale sfruttamento del proletariato. Tra le varie possibilità si punta su una scuola serale, non soltanto per via delle riflessioni che in quegli anni si stanno facendo sulla 'scuola di classe' (dai movimenti studenteschi all'esperienza dei ragazzi di Barbiana, nella scuola di don Milani, resa nota proprio nel 1967 con la famosa 'Lettera ad una professoressa'), ma perchè la scuola media serale rientra meglio di altre cose nelle capacità tecniche del gruppo e inoltre, cosa importantissima, tutti possono collaborarvi, con un impegno compatibile con gli orari di lavoro. Infine la scuola, al di là del compito essenziale di far prendere la licenza media agli allievi in un momento in cui ancora non esistono le '150 ore', permette di introdursi nella realtà, di conoscere a fondo le persone, di creare rapporti importanti in vista anche di altri interventi e attività. L'obiettivo dell'inserimento e del radicamento locale è fortemente sentito. Il nucleo iniziale della comune è costituito da sei famiglie, con un totale di 18 persone, bambini compresi. Con un po' di fortuna si riesce a trovare nello stesso stabile (uno di quei grossi scatoloni tipici delle periferie industriali) un numero di appartamenti sufficiente per sistemarsi ed anche, al pian terreno dello stesso edificio, dei locali per la scuola serale.

In Via Monte Grappa

L'ho disegnato spesso, questo scatolone, per la relazione annua del Lombardini, a cominciare dall'ingresso della scuola, con la scaletta di ferro, al pian terreno. Al quarto piano invece c'era il "cuore" della comune, con la grande stanza del pranzo e delle riunioni, senza televisore, la cucina e alcuni appartamenti che erano stati accorpati. Altri, di due o tre stanze, si trovavano su altri piani, in modo che ogni membro della comune potesse avere la giusta 'privacy', almeno con una stanza personale e a volte due. Le famiglie con i figli avevano tre stanze. Economicamente trovai che, prima di noi, la comune aveva preso decisioni eccellenti: si pagava mensilmente una percentuale su ciascun reddito, sia per le spese condominiali che per il vitto e tutte le pulizie. Chi guadagnava di più, pagava di più. I figli e i disoccupati erano a carico comune. In pratica, con poco più di un terzo del proprio salario, nei periodi in cui la comune era abbastanza numerosa e composta da gente che aveva un lavoro, si riusciva a far quadrare il bilancio. Una meraviglia e un indubbio vantaggio rispetto ai problemi economici delle normali famiglie. Di questo ce ne siamo accorti dopo! Tutte le offerte in denaro che giungevano per il Lombardini da numerosi amici in Italia e all'estero venivano usate esclusivamente per finanziare le spese della scuola e delle altre attività, non vi erano dipendenti, salvo occasionalmente qualche mezzo tempo per specifiche collaborazioni. Tra le cose curiose che mi ricordo c'è la presenza, pericolosamente vicina al nostro palazzo, di un grande elettrodotto con i cavi aerei: la nostra cara amica Laura Conti, che invitammo spesso a parlarci di scienza e di ambiente al Lombardini, ci diceva un po' scherzando un po' sul serio, che i membri della comune con le stanze da quella parte avrebbero avuto problemi nelle funzioni sessuali... e così si scherzava sui maschi dirimpettai dell'elettrodotto!

Che si potesse fare una scuola dentro un condominio era stata un'idea rischiosa fin dall'inizio e io, partecipando alle riunioni dei condomini, mi dovetti subire per anni le periodiche filippiche degli altri, alcuni dei quali per altro erano anche venuti nella nostra scuola e l'apprezzavano, ma non tolleravano l'inevitabile disturbo creato dall'ingresso degli allievi, alle 8 di sera e dall'uscita alle 10. In effetti, specie con la classe dei giovani, i problemi non mancavano, anche quelli diciamo di ordine pubblico, al punto che, per una certa fase, i membri della comune scendevano a turno per aprire la scuola e fare i

vigilantes affinché non succedessero cose spiacevoli, tipo il taglio delle gomme a qualche auto parcheggiata nel cortile del palazzo. Resistemmo a lungo contro l'idea di molti condomini di delimitare la proprietà con una recinzione e di installare un cancello con il citofono: alla fine dovemmo cedere ma fui felice di ottenere che ci fosse almeno un cancelletto apribile senza dover suonare il campanello.

Mi piaceva molto scendere per aprire la scuola: nello stanzino di ingresso si prendevano le famose presenze, il che dava un senso di serietà al nostro lavoro: chi avesse accumulato troppe assenze, infatti, non sarebbe stato presentato agli esami. E quel momento, prima dell'inizio delle lezioni, era anche quello in cui conoscevi meglio gli allievi, ti raccontavano i loro problemi, facevi due chiacchiere sulla giornata di lavoro. Qualche allievo arrivava prima e saliva a trovarci al quarto piano. Assistevi, di anno in anno, alla trasformazione della frequenza: nei primi anni, dopo il '69, soprattutto operai, poi progressivamente anche molte casalinghe, persone di vari strati sociali, molti giovani bocciati all'esame di terza media, poi messisi a lavorare e che ora volevano la licenza (erano i più difficili), poi negli ultimi anni molti immigrati (facemmo anche un corso di italiano per loro). Enrico Pavoni fu per molti anni il nostro "preside", che, in occasione della prima sera di scuola, faceva il discorsetto di presentazione, con gli insegnanti presenti; poi ad un certo punto subentrò io in tale funzione e ne andavo molto fiero. Insegnavo italiano e sempre iniziavo con un bel dettato su Jacopo Lombardini: chi era costui, perché la scuola portava il suo nome, ecc.

Il processo di identificazione fra se stessi e l'opera per cui si presta un servizio è tipico fra noi protestanti, con alcuni aspetti positivi e tanti negativi, perché spesso chi ha fatto il direttore di un'opera, o il pastore in una chiesa, tende a pensare che, via lui, tutto andrà in peggio. A Cinisello, per il Lombardini, anch'io l'ho vissuto in parte. Mi ricordo che alcune volte, per la fatica, la stanchezza, il senso di inutilità, ci chiedevamo perché darsi ancora da fare, ad esempio tutti i mesi di settembre, con il manifesto, l'attacchinaggio, i turni per le iscrizioni a scuola, oppure perché pensare ancora ad organizzare quel dibattito e fare quelle impegnative telefonate agli oratori da invitare. E allora mi domandavo spesso: lo faccio perché il Lombardini deve esistere, deve continuare, deve avere il suo ruolo nella città? perché serve alla gente? Lo faccio per la chiesa valdese? Lo faccio per me, per gratificarmi e dare un senso alla mia vita? Lo faccio per via di Gesù Cristo?

L'ansia di 120 dibattiti

A proposito di dibattiti: nei miei 14 anni di permanenza al Lombardini ne ho organizzati circa 120! Una media di 8-9 all'anno! La maggior parte erano delle chiacchierate che si svolgevano nei locali della comune al 4° piano, e anche qui c'era il problema dei condomini disturbati dall'andirivieni su e giù per le scale e per le chiacchiere che, spesso, continuavano sul pianerottolo al momento dei commiati. Molti di loro erano operai, che si alzavano alle 4 o alle 5: noi facevamo rumore fino a mezzanotte, e magari dopo un dibattito in cui si era parlato della condizione della classe operaia! Bisogna dire però che, al di là dell'inevitabile disturbo arrecato oggettivamente dalla presenza di un Centro culturale dentro un normale condominio, il nostro lavoro era apprezzato e proprio alcuni di questi condomini che non mancavano di protestare con noi, partecipavano anche a qualche dibattito, dicendo la loro. Specialmente le donne.

Per organizzare un dibattito riuscito si pensa in genere che sia necessario trovare un bel tema e la persona adatta da invitare: certo anche questo conta, ma in realtà è tutto il lavoro al contorno che conta e che determina la riuscita o meno dell'iniziativa. Ad esempio la data, il giorno della settimana, stando attenti a che non ci fosse qualche fondamentale partita di calcio in televisione o un'altra iniziativa in città. Poi la propaganda che facevamo in modo accuratissimo, non solo con i manifesti da attacchinare (nei primi tempi facevamo tutto noi della comune, dalla colla, alla preparazione dei rotoli, alla suddivisione dei quartieri e dei turni di attacchinaggio nei quindici giorni precedenti), ma anche con i volantini da mettere nei negozi, e infine con le telefonate, fondamentali per garantire una dignitosa presenza di pubblico. A me poi veniva l'ansia, non per le cose da dire, ma per le telefonate agli oratori, soprattutto se erano famosi, per la paura che all'ultimo mi dessero la buca (tipico dei politici), per l'andare a prenderli alla stazione o all'aeroporto e per quelle due ore da passare con loro, che cosa dire, specie quando non li conoscevo. Qui l'esistenza della comune si rivelava di grande aiuto: bastava infatti varcare la soglia della stanza al 4° piano e tutto diventava più facile, ci si sedeva al tavolo per la cena e il gruppo accoglieva l'ospite in modo naturale e spontaneo. L'ansia restava perché magari si tirava troppo tardi e la gente cominciava ad arrivare quando ancora la tavola era mezza da sparecchiare, ma forse l'ansia era solo mia, perché quest'atmosfera poco ufficiale, molto famigliare e alla buona, era anche la chiave del successo dei nostri incontri al Lombardini.

Poi c'erano quelli pubblici in città, nella bella sala di Villa Ghirlanda, la biblioteca nel parco, oppure nella scuola di Piazza Costa, più fredda e troppo grande da riempire. Qui l'ansia cresceva nel trasferimento dal Lombardini: verrà la gente? L'abbiamo propagandato abbastanza? Qualche volta la delusione c'era, ma molto spesso era il contrario: come quella volta che avevamo organizzato un ciclo di incontri un po' diverso dal solito, sulla psicanalisi, e avevo chiamato la mia cara amica Francesca Spano a tenere la prima conferenza. La lezione aveva un bel titolo: «Quella parte oscura dentro di noi». Ci aspettavamo le solite trenta persone, se va bene. Entrammo nella sala di Villa Ghirlanda e ne trovammo 200 interessatissime: fu un successo che ancora mi ricordo come eccezionale, ed eccezionale fu anche Francesca. Di temi "personali" ne affrontammo molti, dopo che per anni si era parlato soprattutto di sindacato, di sinistra, di classe operaia: e così facemmo un bel ciclo sull'amore, uno addirittura su Dio e uno, che ricordo con particolare emozione, dopo la morte di

Luigi Pintor, dedicato alle tre parole della Rivoluzione francese. Paolo Ricca fu invitato a discutere di *liberté*, Giovanni Mottura di *égalité* e Luigi Pintor di *fraternité*.

Credenti e atei, insieme

La serata con Pintor fu memorabile. Quando arrivò alla comune si mise in cucina a trafficare con Pina e a raccontare di suo fratello Giaime; poi, dopo il dibattito, restammo a lungo, noi della comune e lui, a chiacchierare sulla vita, sulla politica, sulla fede. Lui ci raccontava del Manifesto, dei trighi con la Rossanda, la Castellina, Lucio Magri e gli altri e noi a parlargli di Lombardini, della comune, della scuola, dei valdesi. Suo figlio, anche lui di nome Giaime, i valdesi e i metodisti li aveva conosciuti ad Ecumene, poi si era iscritto alla Facoltà di teologia e Luigi, da ateo convinto, non riusciva a darsi una ragione per questo interesse verso la fede e ci chiedeva di aiutarlo a capire perchè mai ci si dovesse occupare di Dio in questo mondo nel quale, come ha poi scritto su "Il nespolo", «*Nessuno ci guida per verdeggianti pascoli: se verdi pascoli esistono bisogna percorrerli da soli*»

Giaime è morto qualche anno dopo.

Luigi aveva già visto la morte della madre dei suoi figli, Marina, e, dopo quella di Giaime visse anche quella insopportabile e improvvisa dell'altra figlia Roberta. Da questo terribile dolore di un uomo senza Dio ci sono venute parole per la vita, parole vere. Come ci vennero anche in quella ormai lontana serata di Cinisello. Sono contento che queste cose, con Luigi, ce le siamo scritte. Io mi ero innamorato dei suoi libri, in particolare del "Nespolo" e gli scrissi una lettera per ricordargli Cinisello e per dirgli che forse per lui i verdeggianti pascoli non c'erano ma c'erano le belle spiagge bianche come quella di Stintino, in Sardegna, con quell'acqua che più trasparente non si può. E che comunque la questione non sono i pascoli o le spiagge ma il fatto che Qualcuno ci guida davvero, ma lo fa in modo che tutti noi possiamo dire che ci guidiamo da soli.

. «*Che Lui ci guidi, caro Luigi, è un fatto, non una cosa che credono solo i credenti... E' vero, come scrivi, che il tempo non è un medico sapiente ma un puntiglioso aguzzino che non risana, ma fa incancrenire il dolore. Però appunto Dio non è il Tempo, Dio non è la Provvidenza, Dio non è il Fato. E senza il suo amore per l'umanità in Gesù Cristo, il dolore sarebbe soltanto buio, come scrivi. Invece il dolore non è solo buio. Non sostengo quella insensata cosa che dicono spesso i preti quando affermano che il dolore è un'esperienza formativa, quando non vogliono le cure palliative e vorrebbero che i malati terminali soffrissero fino alla fine. No, il dolore è veramente il buio, ma c'è Qualcuno che ha messo una luce in fondo al tunnel del dolore, c'è Qualcuno che ha vinto il dolore e sconfitto la morte. Su questa salda roccia si può resistere a tutto, anche se sembra folle il pensarlo e scriverlo. Ma te lo dico lo stesso, anche se non ti serve a niente. Perché noi siamo incapaci di capire e di consolare, al massimo possiamo esprimere un po' di solidarietà (ma anche questa è una parola consumata...) Io non posso capirti e non ti posso consolare, ma posso parlarti. Quando ti leggevo sul Manifesto per me eri veramente un grande compagno e mai avrei pensato di scriverti così...*

E Luigi mi rispondeva, ricordando bene la serata di Cinsello :

«*Parlai della fraternità, ma consigliai di preferenza l'amicizia, meno abusata... Capisco (e invidia) la tua fede, speravo che anche G. trovasse questa salda roccia e magari l'ha trovata, ma io non mi sento guidato da nessuno neanche nelle piccole cose. A maggior ragione la tua lettera affettuosa mi ha rallegrato....*»

Pintor al Lombardini. Ne potrei ricordare tanti altri di nomi, illustri e semplici, di quelli che ho incontrato alla comune di Cinisello. Quello di Luigi è importante anche perchè segna un tratto di quella esperienza che ha saputo mettere insieme vite, persone, operai, intellettuali, maschi, femmine, ma anche credenti e atei. Come ci questionavano su questo punto i vari gruppi in visita al Lombardini, soprattutto i vicari tedeschi! Come fate a vivere insieme credenti e atei, a fare un programma comune, eccetera?

Sul piano teorico non avevo da farmi insegnare niente: nella Fgei avevamo elaborato una visione chiara sui rapporti tra fede e politica e anche tra marxismo e cristianesimo: nessuna confusione, nessuna strumentalizzazione, nessun integralismo ma anche la piena consapevolezza che non c'è un divino nell'umano, che non c'è contiguità tra lo storico e l'Eterno, che la fede è sempre storica, datata, contestuale, espressa all'interno dei conflitti di classe, di razza, dunque da parte di uomini e donne pieni di concretezza umana, che il peccato è sì la disubbidienza a Dio, ma non in senso generico e uguale per tutti, perchè nella storia prende dei nomi precisi, il furto, lo sfruttamento, il potere di alcuni sugli altri, compreso il potere del partito comunista sui lavoratori nel socialismo reale...

Sul piano pratico, la vita quotidiana, la vita della comune, le relazioni fra le persone, le assemblee, i turni in cucina, la responsabilità, il rapporto fra individualismo e condivisione, erano i tanti luoghi in cui credenti e atei si misuravano, spesso con sorpresa reciproca. Lì emergevano le vere differenze tra le persone, che non si identificano certo in quelle fra credenti e non credenti.

I credenti facevano lo studio biblico e il culto, ma sorprendentemente spesso erano gli atei - lo Zucchelli in primo luogo - che ci tenevano alla presenza di questa dimensione. Erano gli atei, più dei valdesi, che volevano il pastore al Lombardini

E nel bel culto di Natale che si faceva a fine anno, sempre molto partecipato, con i vecchi amici e molti insegnanti e allievi del Lombardini, quando facevamo la S.Cena dicevamo : la Cena non è nostra, non è dei valdesi, non è dei credenti, non è della chiesa, non è del pastore o del Lombardini. La Cena è del Signore, è Lui che ci invita, e di fronte a Lui non ci sono distinzioni, siamo tutti invitati, sia chi crede che il pane e il vino siano i segni del corpo e del sangue di Cristo, sia chi li vede come simbolo di fraternità e di solidarietà fra gli umani. Era teologicamente corretto? Non lo so, ma so che il Signore, in quei culti, era presente ed era contento. E noi anche.

E' difficile continuare. Perché a differenza degli altri capitoli di questo libro, qui mi è difficile parlare di me, è difficile distinguermi dal gruppo, dall'insieme.

Si è trattato, comunque, di una straordinaria esperienza, unica in Europa - perchè nessuna comune del 1968 è durata fino al 1994 - unica anche fra le tante scuole popolari che pure sorsero numerose prima del 1973, anno in cui i metalmeccanici conquistarono le famose 150 ore di studio.

Sul Lombardini ci vorrebbe un libro a parte, perchè è uno spaccato di storia della chiesa valdese, uno spaccato di storia sociale e politica che va dal 1968 agli immigrati, passando per l'ospitalità ai cileni dopo il golpe di Pinochet, per i gruppi extraparlamentari, per il compromesso storico e la caduta del muro, uno spaccato del sindacato, delle lotte in fabbrica e delle battaglie sulla scuola e sulla formazione degli adulti, del femminismo, del pacifismo.... Speriamo che un giorno qualcuno si appassioni a raccontarlo, valendosi dell'archivio che ora, con l'aiuto di Marcella e Paolo ho fatto sistemare presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

i ruoli bisogna assumerseli

Ma, per concludere su alcuni tratti del mio ruolo nel gruppo, credo che - in un gruppo come quello di una comune, nonostante le tante polemiche di questi ultimi anni contro l'istituzionalizzazione dei ruoli, le figure leader eccetera - i ruoli bisogna avere il coraggio di assumerseli. Poi bisogna che siano riconosciuti e che ci sia il consenso. Certo, il Lombardini non volle mai un direttore, e anche il pastore, nei periodi in cui ce ne fu uno a tempo parziale, non fu il direttore del Centro. A Cinisello non c'è neppure mai stata la mania dell'assemblearismo, anche se la comune si riuniva ogni mese, per decidere su tutto, dal vino a tavola a questioni più elevate e decisive, e due volte all'anno si teneva l'assemblea di tutto il Lombardini, soprattutto della scuola. Però si sa bene che, anche quando non sono istituzionalizzati in modo gerarchico, i ruoli ci sono, come c'è l'intervento più o meno autorevole, c'è chi emerge e chi sta in disparte. Io quest'ultimo rischio non lo correvo di certo; piuttosto dovevo stare attento a non esagerare nell'altro senso. Non a caso, quando Roberta ed io, avendo più tempo a disposizione per il Lombardini, eravamo diventati i principali riferimenti per l'esterno e per il funzionamento della scuola, e facevamo un po' troppo la mamma e il papà di una comune non più sufficientemente equilibrata, decidemmo di andarcene e di tornare alle Valli. La decisione non fu facile, in particolare io non vedevo bene chi sarebbe stato in grado di prendere in mano la baracca, ma al tempo stesso ritenevo necessario concludere il tempo della nostra presenza. Questo per dire che non ci siamo trasferiti alle Valli per nostalgia valdese, per la storia delle radici, che adesso va molto di moda, Certo l'aria è migliore e la casa di Roberta sulla collina di Luserna è bellissima : ma si trattò di una scelta obbligata dal nostro modesto reddito di pensionati.

Dopo una fase incerta, in effetti qualche anno fa l'esperienza della comune e della scuola si è conclusa. Niente di male, c'è un tempo per ogni cosa, e oggi non è più il tempo delle comuni, anche se, a causa delle difficoltà finanziarie di molte opere diaconali, nelle chiese si sta riaffacciando l'idea di un volontariato personale che in qualche modo richiama la "diaconia leggera" di Cinisello. Tra l'altro, a differenza di molti altri casi, in questa chiusura non vi è stato nessun trauma identitario o finanziario, nessun problema di licenziamento, e la Tavola valdese ha addirittura potuto beneficiare dalla vendita o dall'affitto degli appartamenti. Più di un migliaio di cittadini di Cinisello, in 25 anni di vita del Centro, sono passati per la scuola e molti altri sono stati in qualche modo coinvolti nelle sue attività, un centinaio di persone si sono avvicinate nella comune. Il seme dell'Evangelo è stato gettato e ha portato frutto.

Per terminare il discorso sui ruoli, non posso tacere, perchè mi è pesato farlo, che in alcuni casi, ho dovuto assumere il compito (sgradito a me e a chi lo ha subito) di essere non solo autorevole, ma anche un po' autoritario. In certi casi ci vuole un richiamo all'ordine, in certi casi bisogna assumersi lo spiacevole compito di dire a qualcuno: così non va, questo non lo puoi fare, a questo punto devi andartene. Lo abbiamo fatto, lo ha fatto Roberta, specialmente con gli impossibili minori a rischio (a rischio degli altri oltre che di se stessi!), l'ho dovuto fare io con qualche membro della Comune. Per vivere insieme, bisogna innanzi tutto saper vivere da soli. Guai a riversare tutti i propri casini personali in un collettivo. La soggettività è bella e importante, ma ogni tanto occorre tenerla a bada. Provare per credere.

Anche questo andava ricordato e va ricordato in tempi di assoluto relativismo, in cui a volte si crede che il pluralismo delle opinioni e dei comportamenti sia sempre e comunque positivo e non ci si rende conto che il pluralismo non è una statica e indifferente giustapposizione di opinioni e stili personali, di tante soggettività equivalenti, ma è un processo dialettico, di confronto, di scontro a volte, certo di piena assunzione dell'altrui diversità, ma in vista di qualcosa che, alla fine richiede sintesi, scelta, decisione. Su questo punto c'è da riflettere, anche nella chiesa valdese, che sta vivendo, nella teologia come nella predicazione, la grande trasformazione dal pensiero forte della modernità a quello debole della postmodernità, per

usare parole improprie, ma significative di un orizzonte totalmente mutato rispetto a quello degli anni in cui anche l'esperienza del Lombardini iniziò e mosse i suoi passi.

vent'anni di vita

Via Mantellini, Via Monte Grappa: vent'anni di vita per me e Roberta e circa la metà per Davide passati in una comune. Credo che non siamo in tanti ad aver fatto questa esperienza. La famiglia e la coppia nella comune: per tantissimi versi è una cosa ottima, qualche volta anche comoda perchè la comune fa spesso da "sponda", da "terzo". Il tu per tu, e i suoi conflitti, viene positivamente ridimensionato, a volte tuttavia fa sì che la coppia non li affronti tempestivamente, che in famiglia si parli troppo del 'da fare' e poco di se stessi, di chi veramente siamo, io e te, senza la comune di mezzo.

Così come in molte famiglie protestanti 'impegnate' si parla, a volte, troppo della chiesa e delle sue magagne e troppo poco di Gesù Cristo.

Per me gli anni passati nelle due comuni sono stati i più belli e i più fecondi della mia vita sul piano dei rapporti umani e quindi delle idee. A Roma il centro era soprattutto la rivista e la crescita dei figli in una sorta di famiglia allargata, a Cinisello stavo bene perchè avevo l'impressione che, con Roberta, stessimo provando a fare ciò di cui avevamo tanto parlato e scritto nella Fgei. Dal discorso di fede e politica ad un diverso modo di essere chiesa e di vivere la diaconia (allora si chiamava servizio). Servizio, impegno politico, predicazione; questo l'asse portante che vale oggi come ieri. A condizione di non sentirsi per questo migliori degli altri.

Davide ha fatto la sua strada, prima in Germania, poi ad Agape, poi in Facoltà di teologia: ha fatto i suoi anni di prova a Cerignola e Bergamo, è stato consacrato pastore, come suo nonno e ora si ritrova condirettore di Agape. Il Signore lo ha guidato, certo più di noi.

Tra le cose che mi mancano, qui a Luserna S.Giovanni dove con Roberta abbiamo iniziato, dopo trent'anni di matrimonio, una vita di coppia vi è il grande tavolo della comune di Cinisello, quello di cui ho messo il disegno in copertina. Il tavolo, la gioia di arrivare da scuola e di trovarlo pieno di amici, gli scherzi, gli scazzi, le riconciliazioni al caffè. A me poi piaceva fare il pater familias e distribuire con il mestolone la minestra o la pasta a tutti. Il fatto che ciascuno dovesse cucinare solo una volta alla settimana, consentiva inoltre delle ottime performances personali.

Forse non è un caso che nella Bibbia il Regno sia spesso paragonato ad una mensa apparecchiata, ad un banchetto cui tutti sono invitati.

Qui alle Valli, se vuoi vedere qualcuno, lo devi invitare tu, ed è un traffico trovare il giorno che va bene.

A Cinisello il mondo, con tutti i suoi problemi, spesso insolubili, ma anche con la sua incredibile ricchezza e varietà, ci entrava in casa tutti i giorni, molte volte all'ora dei pasti. Adesso, in modo molto più banale e piatto, ci arriva dal telegiornale. Alla sera usciamo noi, e pazienza se le tante riunioni, a volte, non servono a nulla. Non perdiamo la speranza e neppure quel po' di grinta che ci vuole...